



PUBBLICO/PRIVATO

DI CLAUDIA MANCINA

Così la Costituzione americana tiene Dio al suo posto

Uno degli aspetti più interessanti dell'elezione del nuovo presidente americano è quello relativo al voto dei cattolici. Nonostante la freddezza delle gerarchie e l'esplicita sconfessione del candidato alla vicepresidenza, il cattolico Joe Biden, per le sue posizioni pro-choice, il ticket democratico ha raccolto tra i cattolici la stessa percentuale che ha raccolto sul voto generale: il 53%. Merito (o colpa) della grave crisi economica, certamente. Ma forse anche segno di una certa stanchezza nei confronti dell'estremismo etico di cui il presidente uscente si è fatto portatore. Non ci sarebbe in fondo niente di strano se al congedo dalle posizioni più conservatrici dei repubblicani si accompagnasse anche il congedo dalle posizioni più di destra in campo etico. In questo senso, a quanto sembra, andranno i primi passi del nuovo presidente.

Tra le varie voci uscite dal suo staff, infatti, c'è quella di alcuni interventi (addirittura duecento, si è detto) intesi ad abolire provvedimenti legislativi presi da Bush. Tra questi, quello che ha vietato il finanziamento federale alla ricerca sulle staminali embrionali, e provvedimenti restrittivi sull'aborto. La notizia ha già sollevato preoccupazioni tra i vescovi americani e in Vaticano, dove il rammarico per la fine dell'alleanza speciale con Bush sulle questioni della vita si è fatto anche troppo sentire: il Vaticano non ha partecipato alla grande emozione del mondo intero per l'elezione del primo presidente di colore, ma si è posto in attesa. A differenza dei cattolici americani, che hanno investito su Obama pensando evidentemente che le sue dichiarazioni a favore della libertà di scelta, e per l'impegno a eliminare le cause sociali dell'aborto, definissero una posizione etica accettabile.

Non possiamo sapere adesso se Obama prenderà davvero questi provvedimenti. Ma se lo farà, entrerà in contraddizione con le sue ripetute affermazioni di voler essere non-partisan, di voler superare le divisioni di partito e unire gli americani? Come ha osservato Vittorio Emanuele Parsi sulla Stampa, non c'è contraddizione, ma anzi un riequilibrio al centro: erano i provvedimenti di Bush a essere estremisti, perché traducevano in legge le convinzioni proprie della destra religiosa più conservatrice. Nel suo complesso il voto per Obama, che si accompagna alla bocciatura dei matrimoni gay in Ca-

lifornia, esprime una collocazione centrale e moderata dell'elettorato, che probabilmente si rifletterà nelle scelte del nuovo presidente. Ciò che è interessante per noi è che queste considerazioni attraversano pacificamente anche l'elettorato cattolico. Il che dimostra che è la politica, e solo la politica, a definire il peso politico comparativo delle scelte etico-religiose. Bush era riuscito a saldare alla sua coalizione la destra religiosa, perché la sua proposta politica appariva convincente a questa porzione di elettorato. Obama ha ottenuto il consenso anche della maggioranza dell'elettorato cattolico, come non era riuscito a Kerry, perché evidentemente la sua proposta politica ha convinto, al di là delle barriere etiche e religiose. Questo voto mette in questione proprio la supposta affinità tra cattolici e destra evangelica: un punto sul quale forse il Vaticano farebbe bene a riflettere.

Queste considerazioni hanno delle implicazioni anche riguardo a un altro tema molto trattato in questi giorni: quello della presenza di Dio nella politica americana. Una presenza certamente molto forte; ma non si può dimenticare che essa è l'altra faccia dell'assenza di una religione ufficiale e della separazione di Stato e Chiese, sancita fin dal Primo emendamento del 1791. Solo a queste condizioni è possibile il riferimento a Dio con un ruolo essenziale nel discorso pubblico, e quindi di quella particolare laicità, non aggressiva, non escludente, che è tipica della sfera pubblica americana e molto diversa dalla laicità europea.

Ernesto Galli Della Loggia ha sostenuto che la forza dell'America sta nel guardare a Dio come fonte di speranza indomita, secondo la promessa biblica. Ma ascoltiamo la prima frase del discorso di Chicago: «Se c'è ancora qualcuno che dubita che l'America sia un luogo dove tutto è possibile, che ancora si chiede se il sogno dei nostri Fondatori sia vivo nella nostra epoca, che ancora mette in dubbio la forza della nostra democrazia, questa notte è la vostra risposta». La vera eccezionalità americana sta nel miracolo di una nazione – peraltro multietnica e multiculturale – che ancora si riconosce nella sua Costituzione vecchia di più di duecento anni, e trova in essa una ispirazione intatta per riorganizzarsi, per ripartire, per reinterpretare i propri valori fondamentali.

La forza della democrazia americana non è nel richiamo a Dio: è nel richiamo alla Costituzione, che dà anche a Dio il suo posto.



AMERICA

DI ENRICO BELTRAMI

La vittoria di Barack e i pellegrini italiani della Silicon Valley

Che cosa posso imparare dal racconto di un giovane afro-americano che in America sposta i limiti dell'impossibile un po' più in là? L'impresa di Obama evoca il coraggio dell'uomo contro il sistema, è archetipale, non è confinata alla politica. C'è chi ha semplicemente negato (rimosso) il valore storico della sua elezione; e c'è chi l'ha collocata in una prospettiva storica, in qualche modo mantenendo un certo distacco dall'evento. Ma soprattutto c'è chi si è sentito interrogato. È una domanda che ho visto attraversare i volti di persone sia in America che in Italia. Soprattutto i volti di quelli che sono gli afro-americani nostrani, cioè gli imprenditori high tech. Se esiste un contesto contrario all'innovazione in Italia, più ancora che la politica, è l'economia. Per provare a fare high tech in Italia occorre avere un grande coraggio; il coraggio di risalire il flusso della corrente e staccarsi dal contesto.

Due giorni fa ho incontrato a Milano uno di quelli abitualmente adottati dalla business community per rilassanti trattative d'affari, un giovane e ambizioso imprenditore del Nord-Est, appena tornato da un pellegrinaggio in Silicon Valley, meta di devoti credenti dell'high-tech, irriducibili fedeli – anche in periodi di crisi – alla ricerca di ispirazione, di soldi, di "contatti", tutti con la stessa luce reverenziale negli occhi, come si avvicinarsero al Sacro Graal. Il giovane imprenditore è ancora abbagliato dalla luce accecante che proviene dal parcheggio di Google, o dalle austere costruzioni che ospitano i Venture capital (Vc) di Sand Hill Road. La domanda che lo insegue è semplice: perché gli Stati Uniti hanno Silicon Valley e l'Italia no? Domanda esistenziale, prima che professionale; sta traducendo nella sua semantica la percezione della trascendenza di limiti considerati invalicabili che l'elezione di Obama ha trasmesso al mondo. Yes, we can. E allora, se possiamo, perché l'Italia non può avere la sua Silicon Valley?

Dal 2000 in Silicon Valley abbiamo incontrato tre tipologie di pellegrini italiani: alla prima appartengono quelli che cercano il Graal e non lo vedono. E ne deducano che non esiste. La categoria dei delusi. Qualche volta ho accarezzato l'idea di scrivere un articolo sull'antropologia dell'imprenditore italiano che si aggira per gli uffici di Palo Alto o di Santa Clara, incontra gli affaccendati tecnici delle start-up, assorbe

qualche risposta, si guarda intorno un po' annoiato e infine assume l'espressione di chi ha capito che non c'è niente da capire, e che decide – con piglio imprenditoriale – che la prossima tappa non potrà che essere quel ristorante sul porto di cui gli hanno detto meraviglie. Alla seconda appartengono coloro che partono dal presupposto che non c'è alcun Graal, che l'Italia e la Silicon Valley seguono le stesse regole del gioco. E allora tanto vale non cercare. Anche costoro meriterebbero uno studio antropologico, la descrizione di ometti che provengono da Roma e Milano, da Torino e Genova, e che si muovono con la grazia di un elefante in una cristalleria: danno del tu a Vc che raccolgono dieci volte i soldi che loro hanno mai sognato di raccogliere, presentano la loro wireless company nella stessa categoria dei giganti americani. Ricordo un accademico che spiegò alla platea di americani che il venture capital è stato inventato a Milano... possiamo chiamarla la categoria degli scettici. Infine, i pellegrini che onestamente e umilmente cercano, e sono sinceramente scossi da quanto hanno trovato.

Il mio interlocutore appartiene a questa ultima categoria, imprenditori con una solida tradizione manifatturiera che decidono di avventurarsi sugli impervi declivi dell'high tech. Una sparuta minoranza, una specie di mutazione genetica non programmata del capitalismo tradizionale italiano. La sua domanda, se anche il destino tecnologico dell'Italia appartenga al regno del possibile, lo pone di fronte alle grandi domande di sistema: la metamorfosi degli imprenditori italiani che si muovono all'interno di un contesto conservativo, immersi in una cultura familiare, supportati da infrastrutture insufficienti, carenti di competenze tecnologiche. Per anni è rimasto prigioniero di questo contesto, si è lamentato perché non lo aiutava nel suo progetto. Ma oggi pone il tema in una prospettiva diversa. Non parte dal contesto, ma da se stesso. Mi dice che il contesto non è la soluzione, è il problema. Questa è la sua declinazione della lezione di Obama. Vede se stesso come un pioniere che inizia a zappare dove c'è soltanto sabbia, continua in solitudine e finalmente riesce a trasformare lo scetticismo in ammirazione; e l'ammirazione in partecipazione. La storia ha bisogno periodicamente di personaggi eroici capaci di provocare atteggiamenti emulativi. Lo vedo lasciare il ristorante con una luce negli occhi.

